

Il silenzio, la poesia

Luigi MARTELLINI¹

La poesia è quello che non sappiamo,
il nostro più vero presente.

Carlo Bo, *Della poesia*

Come docente universitario di Letteratura italiana moderna e contemporanea, il mio duplice impegno letterario, sul piano critico e su quello creativo, è nello stesso tempo una forza e un limite, in quanto il critico letterario controlla la fantasia del poeta, non permettendo ad essa di prendere il sopravvento sulla realtà (che non ha nulla di fantastico), sorveglia la scrittura con la scelta di una parola, un aggettivo, un verbo (fondamentale per costruire i contenuti di un testo), verifica la tenuta di una struttura poetica (che deve sostenere quei contenuti), teorizza l'idea poetica (dando ad essa un senso argomentante), smonta un testo decodificandolo (per riconoscere cosa c'è dietro) e lo rimonta ricodificandolo (per vedere la resa della scrittura), usa una tecnica per elaborare un verso, riesce a muoversi nel vasto mondo della retorica (che è necessaria per dare-creare armonia, sensazioni, suggestioni, movimenti, simboli, uno stile ... e via dicendo). Non dimenticando, inoltre, il lavoro importantissimo delle varianti, delle correzioni, delle rinunce e quant'altro: un complesso armamentario filologico in quanto un testo si muove continuamente. Se tutto questo (che possiamo sintetizzare col termine cultura) costituisce un limite che può contenere la forza nascosta nella scrittura (e magari condizionarla), è di certo (almeno per quel che mi riguarda) un limite necessario, in quanto quel sentimento non porterebbe di certo ad elaborare un testo poetico che (nonostante la libertà) ha tuttavia una sua regola e deve mirare ad essere il più perfetto possibile. Bisogna cioè lavorarci e molto, se si vuole che resista al tempo. Infine per fare poesia bisogna conoscere la poesia, e la prosa (nel significato più ampio) che è quella che alimenta il verso.

¹ Luigi Martellini, definito «una lontana voce della poesia italiana contemporanea», vive a Fermo (nelle Marche). Ha pubblicato: *Quasar* (1977, introdotto da Mario Petrucciani), *Infiniti sassi* (1977, presentato da Giorgio Caproni), *Mistificato enigma* (1982, con lettera di Mario Luzi), *Poseidonis* (1986, con nota critica di Emerico Giachery), *Eidola* (1987 con prefazione di Carlo Bo), *Journal 1998* (2008, con saggio dell'autore), *La fiaba impossibile* (2008, con scritto di Giorgio Patrizi e postilla di Mario Luzi), *La finzione il nulla* (2013, con premessa di Giancarlo Quiriconi). Si ricorda l'edizione in inglese dei *Selected Poems (1964-1987)* (New York 2006, con introduzione di Vincenzo De Caprio). Le poesie qui pubblicate sono tratte dalla raccolta inedita *Memorandum (2011-2015)*.

*

Immagine ultima

Il sole con le sue macchie affiorava dal mare
il vecchio andava sicuro sui sassi
e stendeva la rete che i piombi
tenevano ferma sulla battigia.
Sarebbe uscito la notte seguente.
Un vento salato impregnava di iodio
la pelle e disperdeva l'odore
di sugna delle ultime sparse palanche.
Solo il risciacquo della renella
dava un suono ai muti pensieri
mentre avvolgeva il silenzio ogni cosa.
Sentivo antico il mio dolore
e lontano era il sogno
da questa insulsa modernità.
Cercavo ormai introvabili asterie.

*

La mia poesia è venuta sviluppandosi come una peregrinazione esistenziale dell'uomo moderno che ho voluto esprimere attraverso l'immagine di un solitario Odisseo alla ricerca di se stesso, in una continua sfida col destino, nel vedere intorno a sé una eliotiana terra desolata, nella percezione che tutto è un mistero ed un enigma, che la realtà non è mai quella che vediamo, che non esiste la felicità, che si vive in una precarietà tragica e che questa è una condizione non personale ma comune, che la mistificazione e la finzione rivelano il nulla dell'esistenza: è questo che ho voluto capire, continuamente interrogando me stesso e cercando di scrivere delle illusioni e delle speranze ... vale a dire delle paure e delle nostre impossibilità.

*

Sguardo

Restava invariabile
 la parola che aveva dato
 un segno alla scrittura.
 Continuava la menzogna
 che aumentava il vuoto
 e il lamento del domani
 mentre il gioco del nulla
 sottraeva il sorriso alle ore.
 Giorni arruffati bloccati
 dalle mie catene e viola
 era il colore del tempo.
 Vedevo in fondo il confine
 della notte dalla chiusa finestra
 sferzata dai venti marini e cercavo
 di fermare il terrore sul bianco
 foglio sotto la lampada verde.
 Ricordo ancora le lunghe
 attese nel deserto del mio gorgo.

*

Ho chiesto più volte a me stesso quale itinerario esistenziale abbia compiuto nel tempo? Potrei rispondere spiegando il significato del titolo (*Quasar*) del mio primo libro che era nato da alcune suggestioni. In astronomia con la parola *quasar* vengono identificati oggetti quasi stellari che con gli strumenti ottici sembrano stelle normali, ma ascoltate col radiotelescopio mostrano tutta la loro profonda anomalia in quanto esse emettono un flusso di energia così smisurata che gli scienziati non sono ancora riusciti a identificare. L'analogia è con l'uomo ed il suo muoversi nel tempo, un uomo che si presenta nella sua normalità quotidiana, immutabile oggetto dell'universo. Ma se si interrogano i suoi sogni emergono le ambiguità di immagini lontane, quasi palcoscenico del mondo dove attori con la maschera sul volto ricominciano la farsa, delusi da sempre. Quei versi erano dei segnali, segnali dei miti dell'uomo, esorcismi come la vita, l'amore, la morte ed anche se quest'ultima, come parola, per lo più non era allora pronunciata, era tuttavia presente a livello di scrittura: era una poesia di condizione di morte. I miei primi fantasmi di un itinerario perduto dietro un'odissea temporale senza fine. Per il poeta, allora, il leonardiano modello del mondo era ciascuno di noi, con le sue miserie, i sentimenti, le illusioni, le memorie, le lacrime. L'uomo cioè delle paure, delle alterne fortune, dei miracoli, dell'impenetrabilità delle sue rughe. Era anche una ricerca nel *luna park* dei sentimenti e delle sensazioni, la visione-meditazione di un mistero che permetteva l'inconscia speranza della fuga attraverso un'ipotesi di vita diversa, un esorcismo essenziale per la salvezza, caduta ormai quella maschera

della tragedia. Ma da quei segnali non giungeva nessuna risposta, solo l'intuizione dell'enigma e delle false apparenze o la sensazione della mistificazione, tra dubbio, tempo fisico e tempo trascendente. Quella parola morte è apparsa poi lungo il percorso come figurazione che rivelava l'itinerario esistenziale. Penso che ogni autore che scrive poesie abbia cercato di capire tutto questo ed ognuno ha provato a dare una sua risposta contro la morte.

*

Lacrime

Confuso era il chiaroscuro
d'una solitaria amarezza
che a chiazze macchiava l'esistenza
smemorava allora l'incanto
e passavo le notti e ricomporre
frammenti di sonno
spezzato dalle veglie impigliato
nella ragnatela del destino
e della scrittura.
L'orologio rapiva il tempo
davanti a sé e l'intarsio
dei minuti restava scolpito
nell'animo. L'eco delle folate
batteva sui vetri colpi funerei
e fuggivo nell'oscuro vuoto
di una vertigine che nascondeva
l'incubo, per poter respirare
e dare un senso agli eventi.

*

Ma, più che nell'uomo in generale, la mia produzione lirica ha scavato dentro me stesso, nel mio io offeso, in quei segni fisici o naturali della privata avventura, ovvero il destino. Questa osmosi rivelava la pietrificazione della vita che dal di dentro (l'io) vedevo fuori, quella geologia che, preceduta da un aggettivo (tutto leopardiano), mostrava l'aridità dell'esistenza. Ma quella pietra (i miei *Infiniti sassi*) è la pietra ungarettiana (fredda, dura, prosciugata, refrattaria, totalmente disanimata) che nasconde «il pianto / che non si vede», in quanto la morte, unica realtà della vita, «si sconta / vivendo».

*

Ricordo

Entrava il pescatore nelle torbide
 acque che ancora dormivano in superficie
 senza movimento in attesa che sorgesse
 all'orizzonte il giorno e riapparissero nel grigiore
 delle ombre barlumi rari di luce.
 Ferma anche la successione delle onde
 che stanche si scioglievano sulla riva
 ed un cielo senza brezza si addensava
 sopra le increspature ancora incerte
 per la monotonia dell'ora silenziosa.
 Da solo vigilavo le reti all'alba
 e mi fingevo inquiete partenze che non sono
 mai avvenute e solo la notte ha avvolto
 da allora nel sonno quella memoria lontana.
 Non c'è più ormai lo spazio del mare
 sotto la stella mortale e dovrei io dunque
 svanire come polvere nel nulla?
 Senza un segno o traccia, in questi
 luoghi dove il vedere e il sentire
 ritornano nell'immaginar
 e con loro il rimpianto.

*

Da qui proviene la complessa fenomenologia che oscilla tra realtà e sogno, tra immagini e ombre e dall'approfondimento della mia ricerca poetica sul tempo dell'uomo già tracciata nella raccolta *Mistificato enigma* e che Mario Luzi in una lettera (poi utilizzata come presentazione al libro) mi scriveva. Ricordo che ne discussi molto con lui in Urbino (nei bar, passeggiando sul pascoliano colle dell'aquilone...). Poi questo discorso sulla vita, misterioso ed enigmatico (fin dallo stesso titolo greco), lo elaboravo in *Eidola* (con la prefazione di Carlo Bo) facendo ricorso proprio a quella complessa e oscillante fenomenologia. Era la scoperta che l'impossibile può avvenire, ma che può anche sembrare: l'apparizione che fa posto all'apparenza. Una sorta di *doppio* dell'io e del pensiero, in una dialettica della presenza e dell'assenza, del medesimo e dell'altro, dell'invisibile che per un attimo si fa vedere. Un secondo oggetto simile che fa parte di un inaccessibile altrove: una realtà esterna a noi che appare sullo scenario consueto della vita. Il possibile? L'impossibile? Poesie dall'effetto di inganno, di delusione, di adescamento che *svelano* la presenza di qualcuno (o qualcuna) accanto al poeta ma ne *rivelano* anche l'irrimediabile assenza. Uno scenario del nulla dove non ci sono barlumi di luce, e di nulla (una delle due parole, l'altra è finzione, che poi sarebbe apparsa nel titolo del mio ultimo libro di poesie) parlava anche Giuliano Manacorda durante la

consegna del Premio letterario Circe-Sabaudia. E per la *luce*, confesso di essere illuministicamente e razionalmente leopardiano (da non confondersi col pessimismo) e rimando, senza citarlo per rispettare l'intelligenza del lettore, all'*explicit* dello *Zibaldone* dove il Recanatese (anche lui marchigiano) parla delle tre verità (il sapere, l'essere, la speranza) alle quali «gli uomini generalmente non crederanno mai» che possano appartenere alla categoria del nulla.

*

La promessa

Quando avrò termine la nostra
 storia e forse sarò io a non esserci più
 vorrei poter rientrare a riprendere
 il nudo tuo corpo morbido da me
 tanto amato per tenerlo accanto
 anche senza sfiorare.
 Se sarò invece io a restare
 ritorna e cerca la mia mano
 se puoi per portarmi con te.
 In quel misterioso silenzio
 senza tempo e senza luogo
 ci faremo compagnia
 non avrò paura e ritroveremo
 quei mattini a lambirci
 nella penombra della chiusa
 stanza mentre fragili fantasmi
 risorti dalla notte ci stringevamo
 di carezze per non morire.

*

Quale, c'è da chiedersi, allora, il mio compito di poeta, il mio rapporto con gli altri, perché scrivere? Risposte non facili. Lo scrittore deve chiedere al suo testo la verità, quella verità che preme dentro di lui e per la quale sente di dover scrivere. E mi vengono subito in mente le parole dell'Alfieri che nell'introduzione alla sua biografia (*Vita*) confessava: «Se io non avrò forse il coraggio o l'indiscrezione di dire di me tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dire cosa che vera non sia» e Goethe che nell'autobiografia *Dalla mia vita* metteva accanto al titolo la specificazione *Poesia e verità*. Il discorso della letteratura, quindi, è sempre un discorso su un destino che ci riguarda, e la letteratura è già in se stessa una conoscenza e come tale non serve per conoscere, ma è la più grande manifestazione del nostro spirito, vale a dire una necessità interiore che ha il compito di sostenere

(con quella forza alla quale si accennava sopra) il testo che ne scaturirà e mirare, di conseguenza, attraverso l'espressione letteraria, a giungere a quella verità intesa, quindi, come totalità dell'atto letterario, sintesi tra la necessità dell'anima e la scrittura. Il mio è perciò un ragionamento (ragionare appartiene alla tradizione poetica, Dante Petrarca Leopardi, come sinonimo di poetare) su una storia interiore, sulla memoria personale, su una assenza, la risposta cioè attraverso la scrittura alle domande più gelose, nascoste dentro di me, per rivelare le rovine della nostra presenza: la presenza dell'assenza. Concetti inconciliabili con quelli di società e di rapporto con gli altri (sinonimi di occasionalità poetica), in quanto la poesia assume il ruolo determinante di rappresentare l'angoscia e l'ansia di un momento, sedimentate però su altri infiniti momenti del tempo terreno (si ricordi Ungaretti che diceva che l'uomo non è quello che è, ma quello che è stato) per determinare la riflessione (sulla parola) e la ricerca (della parola). Carlo Bo, mio maestro e amico del tempi urbinati, parlava di «muti e agitati fantasmi» che occupano i nostri giorni, che chiedono forma, e sia la nostra storia sia i nostri sentimenti vivono nella poesia o in un verso o in una parola. Alla morte dunque che ci toglie il presente e il futuro a favore del passato, il poeta contrappone il calendario dei suoi giorni, il *journal* delle sue ore, dei suoi oggetti, delle sue fobie, e lo fa togliendo parole dal silenzio e dall'immobilità di un vocabolario, per trasferirle nella rete infinita di altre immagini, quelle della scrittura e del testo, e recuperare così quelle parole dalla loro stessa assenza. Quindi, a mio avviso, la sola possibilità di poesia è la non-memoria nell'ordine stretto dell'assenza. La poesia non è un gioco e presuppone il controllo (dicevo sopra) di quella fantasia attraverso le misure di una storia personale, altrimenti si confonderebbe con la moralità comune e diventerebbe una forma illustrata (ovvero scritta) della nostra pietà, la quale non ha nulla di poetico. La poesia, invece, vuole la morte del nostro spirito e comincia appunto da questa assenza, dalla memoria ripetuta della morte. La poesia ha inizio sì dalla realtà comune (interrogata) intorno a noi, ma questo rapporto va poi oltre le sensazioni, non si arresta (o deve arrestarsi) al sentimento, ma continua per un'altra strada che non è più comune ma sconosciuta, piena di interrogativi, e così dalla memoria si apre all'attesa. Nessuna realtà può opporsi a lei, e una poesia che spiega o scrive la propria risposta rientra nella sfera terrena, avvilita e consolatoria, in cui l'uomo vive (viviamo), perché il poeta non è chi sa, ma uno che cerca di sapere, non riferisce di una verità, ma uno che cerca una verità continua da raggiungere: il poeta va da una memoria (quella conosciuta) ad un'altra memoria (quella da conoscere), quasi volesse anticipare una memoria che non è più quella esterna a noi (contaminata e conosciuta), ma pura e oscura. Sorgono una serie di interrogativi. Quindi più la poesia non comunica e più comunica? Alla stessa stregua non è neanche possibile rispondere alla domanda perché si scrivono poesie, semplicemente dicendo: per il desiderio di comunicare, né se esiste in fondo questo ipotetico ricevente destinatario del messaggio dell'emittente. E quale messaggio poi? L'isolamento, l'odio, la fuga, l'assenza (ovvero l'essere tra gli altri e il non-esserci), quell'ansia, quell'angoscia, quella nevrosi e via dicendo, ovvero tutte quelle rimozioni o pulsioni (una sorta di magma) su cui è edificata la struttura del nostro fragilissimo *io*, come fa il poeta a

metterle in continuo movimento, pensando poi, come se non bastasse, di arginare la sua sofferenza? Sorgono ancora delle domande: cosa scrive dunque il poeta? e di quali strumenti si serve per rendere *poesia* la sua solitudine e la sua memoria? Nello *Jone* di Platone leggiamo: «Il poeta è un essere leggero e alato e sacro che l'entusiasmo afferra e porta fuori di sé [...]. Il Dio che toglie la coscienza ai poeti si vale di essi come ministri, come si vale dei profeti e dei veggenti, affinché noi che li ascoltiamo sappiamo che non essi dicono cose tanto meravigliose, ma la divinità stessa parla a noi per la loro bocca». E ancora più avanti, nella discussione tra il rapsodo *Jone* e Socrate sulla poesia di Omero, Platone afferma: «La memoria trasporta il poeta nel cuore degli avvenimenti antichi, nel loro tempo». Ora impostare, in questa occasione, un discorso sul ruolo della memoria nell'apprendistato del poeta mi porterebbe lontano. Basterà citare, come semplice registrazione di genesi poetica, la linea che proprio da Omero, attraverso la teoresi agostiniana sul rapporto tra tempo ed eternità [ovvero presente del passato (la memoria), presente del presente (la visione), presente del futuro (l'attesa)] giunge a Ungaretti, passando per Virgilio, Dante, Petrarca, Foscolo, Leopardi e Proust, identificando, servendomi delle parole di Platone, quel concetto di comunicazione (da me negato) con l'altro più complesso di conservazione. «I poeti – diceva Frye – sono pensatori (ricordandoci che i poeti pensano per metafore o per immagini, non per affermazioni) e che sono profondamente interessati all'origine, al destino e ai desideri del genere umano, difficilmente riescono a trovare un tema letterario che non coincida con un mito. Nella letteratura qualunque cosa abbia forma, ha forma mitica». Una poesia dunque esistente in un suo universo, che non è registrazione o comunicazione o commento della vita o della realtà, ma vita e realtà essa stessa. Blanchot ha affermato che scrivere è consegnarsi al fascino dell'assenza del tempo e, devo confessare, che è un fascino che ho sempre sentito, anche se ciò poteva significare avvicinarsi anche all'essenza della solitudine ed entrare nella sua affermazione. Forse per queste motivazioni il testo, per me, è solitudine assoluta, è non-comunicazione: testo-assenza-essenza. E ricollegandomi al concetto iniziale che la poesia vuole la morte del nostro spirito, mi sembra di essere giunto – con questa mia riflessione – al cerchio kafkiano, ovvero: Scrivere per poter morire e Morire per poter scrivere, cerchio che conclude geometricamente la mia parola-esperienza, perché lo spazio della morte è lo stesso spazio della parola, nel tentativo (non so fino a che punto riuscito nel mio caso) di rendere la morte «meno amara», o «meno ingloriosa» o «forse meno probabile», per usare le definizioni di Proust. E a proposito di Proust mi sembra che proprio lui ha parlato di «silenziosa altezza della memoria» e del «valore essenziale dei ricordi come sorgente di un'opera d'arte» (la sua), scrivendo: «E io compresi che tutti questi materiali dell'opera letteraria erano soltanto la mia vita passata; compresi che essi eran venuti a me, nei frivoli piaceri, nell'ozio, negli affetti, nel dolore, immagazzinati da me senza che potessi prevederne la destinazione, la stessa sopravvivenza» e che quindi l'opera d'arte era il solo mezzo per ritrovare il tempo perduto (Il tempo ritrovato). Perciò ogni creazione d'arte si regge su un mondo di memorie, quelle di cui è tessuta la nostra vita. Si pensi dunque all'osmosi tra il mondo della realtà e il mondo della fantasia,

si pensi all'opera costruita ad immagine e somiglianza dell'autore che attinge dal suo magazzino di memorie. Ed è in questo tempo delle memorie l'essenza stessa di ogni individuo: il sentimento del tempo e della memoria. Proust parlava di miniera (il cervello), dove lui minatore estraeva le memorie-minerali per far sopravvivere il passato e per porre quel tempo ritrovato (che è un tempo nuovo) di fronte al silenzio della morte. Mi viene in mente una curiosa considerazione di Sartre (nel suo libro intitolato *Les Mots*) sul fatto che per rinascere bisogna scrivere, resa (la rinascita) nella metamorfosi degli autori che «non sono morti completamente ma si sono trasformati in libri». Sarebbe lungo l'elenco di quanta poesia è nata dalla ricerca del tempo passato, dalle ricordanze, dalle memorie, per l'ansia di ciascuno di noi di sopravvivere sulla terra, di rifiutare quell'abisso orrido e immenso dove l'uomo (non solo leopardiano) precipitando il tutto oblia. Ed è la consapevolezza di questo annullamento il tema essenziale nella letteratura. Colui che scrive ripensa soprattutto a se stesso, comunica la sua memoria, che non è né fantasia né trasfigurazione, ma rivelazione autobiografica, una sorta di viaggio-pellegrinaggio verso gli anni trascorsi, è una testimonianza, è lasciare una traccia, un attaccarsi alla vita per prolungare la propria breve presenza, una rivendicazione di se (me) stesso, un togliere alla morte uno spazio da far rimanere. Nel silenzio della memoria è l'assenza, e lì – colui che scrive – ritrova il senso irripetibile della sua presenza: in questo spazio è la poesia. Contro ogni teoresi sociologica o ideologica o politica e contro ogni moda o tendenza, concludo affermando che il poeta, quindi, parla e si rivolge unicamente a se stesso. Solo lui è il vero e solo destinatario della sua poesia. E gli altri? Diceva bene Valéry quando affermava che la poesia aveva il senso che il lettore dava ad essa e che era un errore contrario alla poesia dire che alla poesia rispondeva un senso unico. Per me la vita è solo una favola impossibile in cui si intrecciano sogno, speranza, felicità e ... disinganno. Nel mio ultimo libro di poesie intitolato *La finzione il nulla* (il seguito di *La fiaba impossibile*, dove appunto la fiaba irrealizzabile è quella della vita) sono raccolti testi sull'esistenza-finzione: illusoria eco leopardiana (nel rapporto sapere-dolore: vale a dire più cresce il sapere più aumenta il dolore, come per altro si legge, prima che in Leopardi, nell'*Ecclesiaste*) di un destino – dicevo – proteso verso il nulla. La finzione il nulla è, allora, quel discorso sulla morte e costituisce un momento di un lungo percorso poetico portato avanti negli anni e scandaglia il rapporto vita-finzione e morte-nulla. Ovviamente tutti vivono la loro vita che, però, come scriveva Montale è fatta di apparenze, di uno schermo dove viene proiettato l'inganno consueto di tutti i giorni, è una scialbatura, una tonaca che riveste l'umana ventura, una scorza, un'ombra... dunque una finzione. Non c'è una maglia rotta che non tiene per fuggire, non c'è possibilità di superare il muro (o la siepe, se non col «mi fingo»), non c'è lo sbaglio di un anello fasullo che rompa la catena dell'esistenza. Si aspetta un fantasma che ci salvi perché dietro c'è un'altra vera realtà: il nulla. È impossibile resistere alla vita e al tempo. Senza scomodare Lucrezio, ricorro semplicemente al Foscolo: «[...] e involve / tutte cose l'oblio nella sua notte; / e una forza operosa le affatica / di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe / e l'estreme sembianze e le reliquie / della terra e del ciel traveste il tempo». Forse solo la poesia può "allietare"

il deserto della vita e “vincere” il silenzio del tempo: nella sconfitta dell’uomo di fronte al destino è forse questa l’unica resistenza.

*

Miraggio

M’appariva una barca
a vela latina sul confine
del mare bianca per la distanza
e scompariva lungo la linea
verticale tratteggiata
a intervalli dalla aste
di alluminio degli ombrelloni
simmetriche e continue.
Si muoveva in lontananza
il fantasma anche delle ore
antiche e stanotte sarà
il giorno delle stelle
senza più un desiderio
a cui pensare compiuto
ormai il navigare terreno
lungo le acque infere.
La barca a vela latina
non si avvertiva più
a dismisura aumentava
lo spazio del vuoto
sostituita l’acqua dalla sabbia
e cresceva intorno il deserto.
che ondeggiando ricopriva
la vista ancora per poco
visibile e moriva oltre il cielo.

*